

Ora vi presento Violeta Barbu, che è, possiamo ormai dirlo, una nostra amica, della cui amicizia siamo molto contenti anche per la sua competenza: è una storica, docente di storia presso l'accademia rumena di Bucarest e quindi è una persona molto competente, oltre che sensibile. A lei possiamo chiedere la conferma o un aiuto, una critica, di quei passi che a volte compiamo magari con spirito troppo garibaldino, troppo audace, e forse a volte con leggerezza perché le questioni che vengono fuori nel lavoro che facciamo come rete sono questioni che coloro che fanno storiografia, che si occupano di storia, che scrivono la storia, si trovano continuamente davanti e sono molto complessi. Quindi, ringrazio moltissimo Violeta che è venuta qui dalla Romania per stare con noi e le do subito la parola dicendole che il titolo di quello che ci dirà in due parole è *Il loro potere viene dalla nostra paura*. Grazie.
(Sante Maletta)

VIOLETA BARBU

Innanzitutto voglio dire che sono veramente grata per questa occasione di incontro e per aver potuto vedere da vicino il vostro lavoro, il vostro modo di stare insieme, e quello che avete creato con le vostre ricerche. Tutto questo per me è stato assolutamente commovente e c'è veramente da imparare moltissimo da voi e di questo vi ringrazio e sono convinta che, a parte l'obbligo della proposta che i vostri insegnanti vi hanno fatto per questo percorso, che per alcuni di voi è stato lungo e complesso, (ma d'altra parte chi può non ubbidire a un capo come la Professoressa Grasselli?) capisco che siete qui non solo perché vi interessa la memoria ma perché vi interessa la vostra vita, il significato della vostra vita, il significato del vostro io e partendo da questo interesse, c'è la possibilità di dividerlo con gli altri, anche se viviamo in contesti diversi.

C'è un pericolo. Ha ragione Sante Maletta quando dice che siamo portati a museificare la nostra memoria, a trasformarla in oggetto di studio. Parliamo spesso del potenziale del male, della possibilità del male ed è per questo che dobbiamo essere sempre vigili. Dicendo questo mi sento in dovere di condividere con voi un avvenimento che è successo pochi giorni fa e che ci fa capire che il male non è morto, non è assente, che non stiamo cantando il Requiem per un impero defunto, o non stiamo facendo l'autopsia di un cadavere. Dieci giorni fa in un paese di cui nessuno parla, che si trova ai confini dell'attuale Unione Europea, la repubblica della Moldavia si sono svolte le elezioni, elezioni democratiche, confermate anche dagli osservatori europei presenti. Ciononostante, il giorno stesso delle elezioni e i giorni seguenti, 12.000 ragazzi della vostra età, delle ultime classi del liceo e studenti universitari, si sono radunati nella piazza centrale della capitale per denunciare quella che loro chiamavano una massiccia truffa elettorale che ha portato il partito

comunista al potere. L'opinione pubblica, gli osservatori, gli analisti, i giornalisti hanno giudicato questo gesto come assolutamente irragionevole. Perché? Perché tutta la geo-politica di oggi sostiene che questo paese non ha nessun futuro, che quello che succede lì non interessa a nessuno e che il fatto che questi 12.000 si siano mobilitati attraverso i cellulari, gli SMS, internet, per essere lì a protestare è stato irragionevole e ha scatenato la dura reazione delle autorità. La reazione è stata dura, ma per noi che abbiamo vissuto nel periodo del Terrore comunista, le autorità hanno reagito come dovevano, però non è indifferente che questo sia accaduto nel 2009 Hanno espulso tutti i giornalisti, e adesso ci sono 200 ragazzi in carcere, la metà dei quali minorenni. Ci sono dei genitori che non sanno dove sono i loro figli e quando sono venuta qui lunedì cinque erano già morti, torturati bestialmente dalla polizia.

Questo per dire che il comunismo è ancora in vita, che sta bene e che teme una forza che sembra, almeno in questo caso, essere la forza più vivace, più dinamica della società, cioè i giovani. Detto questo, torno al mio compito che è quello di parlare della paura e del potere. Le parole del titolo non sono mie, le ho sentite quando avevo la vostra età, 19 anni, dalla bocca di uno di questi resistenti e confesso che queste parole mi hanno sconvolto e hanno cambiato totalmente il mio modo di guardare il mondo in cui vivevo. Perché? Perché era la favola del re nudo, perché ho capito che era nella nostra paura che si poteva radicare la forza del potere, era molto semplice: bastava non avere paura, bastava cancellare la paura e così il potere non sarebbe stato più così forte. In fondo questo potere non era il potere del sistema, non era il potere delle armi, della sorveglianza, del controllo della repressione che pure c'erano, ma innanzitutto era un potere che partiva dalla paura.

È chiaro che tutti abbiamo paura: paura delle cose sconosciute, paura del fatto che non troviamo lavoro in questi giorni di crisi, paura di essere abbandonati, di non essere amati, di non realizzare i nostri desideri più cari, paura della sofferenza fisica, paura della morte, questo fa parte della nostra fragilità umana, della nostra umanità. Però la paura che uno vive in un regime come quello nel quale ho vissuto io è un altro tipo di paura perché è la paura dell'altro, dell'altro visto come nemico, perché sapevamo che ognuno dei nostri compagni, dei nostri cari, dei nostri parenti ci poteva denunciare: questo porta alla distruzione dei rapporti di fiducia, dei rapporti normali, dei rapporti umani con il resto della società, con il proprio gruppo di amici e questa, diciamo, è la novità antropologica che il comunismo ha creato come strumento di dominazione politica.

Allora, come uscire da questa paura che, tra l'altro, era incarnata in 200.000 funzionari della polizia politica e, adesso lo sappiamo, in un milione di informatori che collaboravano con la polizia? È chiaro che bisognava guardare, come diceva anche Gebert, dentro noi stessi e che l'incontro con le persone che avevano vinto la paura era un avvenimento capace di operare un cambiamento per tutta la vita.

In un paese come il mio, la paura era diffusa attraverso la repressione. Quella che vedete alle mie spalle è la mappa della repressione in Romania, e come si vede abbraccia tutta la popolazione, tutto il territorio, con centinaia e centinaia di lager, di campi di lavoro, di centri per le indagini, dove la gente veniva rinchiusa e torturata senza mai arrivare ad un processo e di prigionieri, dove si moriva per la fame e il freddo.

Questo sistema repressivo creato dal '46 al '62 ha fatto 300.000 morti, vi sono state detenute 900.000 persone, cioè, rispetto alla popolazione totale del paese, una persona ogni 15 ed era basato su un metodo automatico detenzione: si veniva messi in prigione in base all'appartenenza ad un certo gruppo sociale, ad un certo ceto: preti, membri del corpo docente delle università, capi dei partiti dell'opposizione, contadini ricchi, membri dell'ex governo e così via.

Desidero sottolineare un elemento particolare: in questo momento uso il termine "repressione" insieme al termine "vittime", per indicare persone che non avevano fatto nulla dal punto di vista della resistenza o dell'opposizione, ma la cui unica colpa era appartenere ad un certo gruppo sociale che il regime al potere considerava nemico.

Invece, la resistenza della quale vogliamo parlare qui è un altro tipo di fenomeno: oggi la resistenza nei nostri paesi è una storia tutta da scrivere, da inventare, da scoprire. Della repressione sappiamo tutto quello che si può sapere sulla base di documenti, archivi, testimonianze; invece per quanto riguarda la resistenza solo adesso stiamo scoprendo delle piccole isole, che sono come i pezzi di un puzzle che non è ancora stato ricomposto.

Su questa mappa si vedono i focolai della resistenza armata, che è il primo aspetto della resistenza nei nostri paesi: è un fenomeno che si incontra in Polonia, in Ucraina, in Bulgaria e in Romania. Sono focolai di resistenza che si trovano sull'arco dei Carpazi, cioè in montagna. Chi era questa gente? Era gente che non aveva paura. Per la polizia politica erano controrivoluzionari, fascisti, briganti, e così vengono definiti nei documenti dell'epoca.

Invece, dal punto di vista sociale troviamo studenti, universitari, intellettuali, operai, per la maggior parte si tratta di giovani, che non avevano più di 19-20 anni quando hanno iniziato l'attività di partigiani.

In Romania questa lotta armata è durata per un periodo molto più lungo rispetto agli altri paesi, e ci sono casi di persone che hanno combattuto anche fino agli anni Settanta. Come si vede dalla mappa si trovavano soprattutto sulle montagne, e possiamo conoscere le condizioni della loro vita quotidiana dai diari che ci sono pervenuti. Da questi testi possiamo capire che la loro vita non è paragonabile a quella delle formazioni militari professioniste che troviamo anche oggi, ad esempio, in Sud America, con l'eccezione di un battaglione nel nord del paese che era stato preparato

dai Tedeschi nell'eventualità di un'invasione russa e che doveva opporre resistenza dietro il fronte: questi soldati erano stati attrezzati, allenati e preparati per sopravvivere in montagna per anni e anni, non solo per qualche mese.

Finora sono state recuperate le storie di una ventina di gruppi e si parla di centinaia fino a qualche migliaio di persone.

Alcuni di voi conoscono la foto che vedete qui, perché l'abbiamo regalata al gruppo di studenti che è venuto a Bucarest: è la foto di un gruppo di partigiani in montagna, uno di essi è Radu Ciuceanu, che il gruppo venuto a Bucarest ha potuto incontrare. Che cosa aspettavano? Aspettavano gli Americani. Il primo compito di questo gruppo di partigiani era accogliere degli emissari mandati ad esempio dai servizi segreti della Francia o dalla CIA. Dobbiamo dire che per mancanza di preparazione o anche per l'efficienza dei servizi segreti russi presenti allora in Romania, tutti questi emissari stranieri sono stati catturati e sono stati uccisi.

La storia di Radu Ciuceanu, che, insieme a suo fratello, si era unito ai partigiani quando aveva 19 anni, quindi quando era molto giovane, ci permette di parlare di un aspetto dell'esperienza del lager molto particolare, che dà la specificità del sistema rumeno.

Si tratta dell'esperimento di Piteş, che è una versione del lavoro sul carnefice di cui si è parlato anche questa mattina. L'esperimento di Piteş era rivolto ai giovani, ai più giovani, agli studenti universitari che facevano parte della resistenza. Invece di essere giustiziati, quella era la sorte normalmente riservata ai partigiani, questi giovani venivano sottoposti ad un processo, che si chiamava "processo di rieducazione", cioè ad una specie di lavaggio del cervello realizzato dai giovani stessi. Questa era la novità: non c'erano più il bene e il male, i carnefici e le vittime, ma le vittime diventavano a loro volta carnefici.

Questa inversione dei ruoli è stata un esperimento di ingegneria sociale unico, mai realizzato in altri sistemi repressivi. In pratica che cosa accadeva? Un gruppo di quattro giovani firmava un contratto in cui si impegnavano a collaborare a questo processo di rieducazione in cambio della libertà. Questi quattro cominciavano a torturare i loro compagni per far loro confessare quello che non avevano detto durante l'indagine della polizia. In questo modo si toccavano tutti i gruppi, tutti i giovani detenuti. Si tratta di 800 persone, che alla fine del processo di rieducazione dovevano essere mandati in diverse prigioni per ripetere lo stesso schema.

Poiché i risultati furono inferiori alle aspettative e i suicidi divennero molto frequenti, nel 1954 questi processi di rieducazione furono sospesi. Molti anni dopo, nel 1968, a Parigi è uscito un libro, scritto da uno scrittore francese che si chiama Pasqualini, che è stato prigioniero nei campi cinesi, che raccontava un esperimento simile, che aveva la stessa finalità: trasformare le vittime in collaboratori della polizia. Veniva affidato ad una cella di 8 o 10 persone un determinato lavoro, e sulla

base della realizzazione del lavoro tutta la cella riceveva da mangiare. Se uno solo, una persona sola, forse la più debole, non riusciva a fare tutto il lavoro, allora erano puniti tutti e non ricevevano da mangiare. Così gli altri avevano interesse a costringere il più debole a lavorare, magari picchiandolo o addirittura eliminandolo.

Questo tipo di esperimento dice molto sul fattore della responsabilità: quando i ruoli vengono scambiati e tutto si mescola, praticamente nessuno è più responsabile, neanche il sistema, e la seconda idea importante è che non ci sono più i confini del male e della resistenza.

Un'altra piccola storia è quella di questo studente di 19 anni, praticamente un eroe della resistenza partigiana.

Questa figura è per noi leggendaria perché è vissuto in montagna per 29 anni, insieme a una classe intera, che era andata a combattere con i partigiani: è sceso dai monti nel 1976, per tutto questo periodo è vissuto in montagna combattendo contro la polizia.

Questo per dire che in Romania l'attività della resistenza armata in montagna è stata la più lunga di tutti i paesi dell'Est.

Alla fine volevo accennare anche al fenomeno di intere comunità che hanno resistito, e penso che questo per voi sia un fenomeno singolare rispetto alle personalità che avete studiato, conosciuto e incontrato attraverso le vostre ricerche.

Ci sono stati esempi di resistenza di intere comunità, come ad esempio alcuni villaggi, che hanno resistito all'opera di intimidazione del potere così da impedire per anni e anni alla polizia di entrare nei villaggi. Questo tipo di resistenza è andato avanti fino al 1958. La repressione contro queste comunità è stata diversa rispetto a quella messa in atto contro i casi singoli di resistenza morale. Intere famiglie, padri, madri, figli, sono state deportate e lasciate in campi aperti, senza nessuna possibilità di sopravvivenza. Ma queste persone prima hanno scavato delle buche per ricavarne un rifugio, e poi nel giro di qualche mese hanno costruito delle case, facendo i mattoni con la terra. In questo modo sono state deportate 75.000 famiglie di contadini e la minoranza tedesca che viveva in Romania ritenuta colpevole per la guerra, anche se non c'entrava per niente e aveva sempre mantenuto un atteggiamento pacifico.

Alla fine volevo ritornare al presente e ricordarvi che quest'anno in giugno qualcuno di voi andrà a votare, sarà cittadino europeo e per la prima volta avrà il diritto di esercitare la propria facoltà di scelta. Per me è un fatto molto importante e spero lo sia anche per voi.

Vi chiederete che cosa c'entra? C'entra perché il nostro progetto è un progetto di memoria europea. C'entra perché questo tesoro che abbiamo in comune, che stiamo costruendo in comune, è un modo per non fare dell'Europa un'ideologia ma per incarnarvi le nostre aspirazioni attraverso la memoria. In questi giorni e nei mesi prossimi ci verranno ripetute tante promesse populiste e demagogiche, e per questo

voglio ricordarvi che dobbiamo essere vigilianti e dire no alle promesse demagogiche e populiste, perché è così che comincia tutto, tutto quello di cui stiamo parlando. Grazie.